

## **1949. Dai grandi scioperi agrari della pianura padana al primo sciopero generale dei braccianti**

L'iniziativa promossa dalla Fondazione Giuseppe Di Vittorio, dalla Fondazione Argentina Bonetti Altobelli, dalla Flai-Cgil nazionale e dalla Camera del Lavoro di Ferrara si è svolta il 18 giugno 2009 a Ferrara.

### **Carlo Ghezzi**

L'anno 1949 è stato contrassegnato in Italia da imponenti lotte bracciantili che hanno avuto il loro epicentro nella pianura padana e nel Mezzogiorno. Nel 2009, a sessant'anni da quegli avvenimenti, la Fondazione Giuseppe Di Vittorio, la Fondazione Argentina Bonetti Altobelli, la Flai-Cgil nazionale e la Camera del Lavoro di Ferrara hanno deciso di riproporli in un convegno che si è tenuto il 18 giugno al Castello Estense di Ferrara al quale hanno preso parte studiosi, dirigenti sindacali, protagonisti di quelle lotte e del quale il Sito della Fondazione Di Vittorio ospita alcuni interventi.

Un incontro finalizzato a comprendere meglio quanto avvenne così come ad approfondire il significato che quelle mobilitazioni hanno avuto per l'insieme del quadro politico e sociale del nostro paese e per il suo sviluppo economico. Un incontro utile per riflettere su quali insegnamenti si possono ricavare ancora oggi da battaglie sindacali difficili e coraggiose che hanno saputo tener aperta una prospettiva democratica in un paese che, pur con il mutare delle stagioni politiche, seguita a registrare un deficit storico di legittimazione del movimento operaio organizzato. In Europa il conflitto sociale, che pur ciclicamente riemerge in modo fisiologico, è stato incanalato in un sistema di regole che vengono rispettate dalle parti al di là del momentaneo rapporto di forza e si è in tal modo realizzato quel grande compromesso sociale che ha portato alla realizzazione di un avanzato sviluppo economico insieme con la costruzione del welfare state realizzando un sistema di diritti e di tutele condiviso e rispettato.

In Italia invece questo approdato non si è mai stato compiutamente definito ma si è sempre basato sui momentanei rapporti di forza salvo mettere tutto immediatamente in discussione appena il quadro generale tende a mutare. Le grandi conquiste sociali e le tutele solidali e universali (pensioni, sanità, assistenza, politiche attive del lavoro) sono state conseguite nel nostro paese solo alla fine degli anni 70 con quasi mezzo secolo di ritardo rispetto alla Scandinavia e con decenni di ritardo rispetto all'Inghilterra, alla Francia, alla Germania, agli altri paesi europei più avanzati. La Costituzione repubblicana, approvata nel 1948, è entrata in fabbrica solo dopo il grandioso ciclo di lotte dell'autunno caldo con la approvazione, avvenuta il 5 maggio 1970, dello Statuto dei Lavoratori. Il pieno del riconoscimento del lavoro, della sua dignità e dei suoi diritti, così come il ruolo e la autonoma funzione delle sue rappresentanze, continuano a non essere affermate e ancor oggi tale enorme problema è tutt'altro che risolto.

In Italia ogni qual volta la destra politica ha vinto le elezioni ha pensato che, sconfitta la sinistra nelle urne, fossero stati saldati definitivamente i conti con il lavoro e ha invece regolarmente ritrovato sulla propria strada i lavoratori, ha regolarmente ritrovato sulla sua

strada la Cgil, il sindacalismo confederale, capaci di battersi per l'emancipazione del lavoro e per i suoi diritti e capaci al tempo stesso di tenere aperta una prospettiva di progresso per le forze del lavoro e per l'intero paese. E questo si è ripetuto non solo nel biennio 1948/49 che viene qui esaminato, non solo nel luglio del 1960 quando la Cgil decise di dichiarare da sola lo sciopero generale contro il tentativo reazionario portato avanti dal Governo Tambroni e con la straordinaria riuscita della lotta dei lavoratori venne chiusa la estenuante stagione di crisi del centrismo e furono aperte prospettive nuove al paese, ma questo è accaduto ancora in anni più recenti, nel 1994, nel 2001, nel 2008 quando a seguito della vittoria elettorale delle destre si sono riproposte sulla scena italiana scenari simili a quelli già visti in quei lontani anni quaranta. Sono trascorsi sessant'anni da quelle lotte, sono trascorsi quarant'anni dall'autunno caldo, ma i temi del lavoro continuano a non rimanere nella parte alta delle priorità nell'agenda di questo paese. La questione, purtroppo, rimane ancora più che mai di viva attualità.

### **Giuliano Guietti**

Come qualcuno di voi avrà letto ieri un'importante organo di stampa nazionale, il Giornale, ci ha sorprendentemente dedicato spazio sostenendo che questa nostra iniziativa è stata subdolamente convocata per sostenere la campagna elettorale dei candidati di centro-sinistra a sindaco e a presidente della amministrazione provinciale della nostra Provincia, visto che la prossima settimana andremo al voto. Ebbene sì! Ci hanno scoperto, hanno svelato il nostro trucco! L'avevamo pensato da tempo e avendo una fantasia abbastanza limitata non c'era venuto in mente niente di meglio che organizzare un convegno di studi storici sulle lotte bracciantili del 1949. Naturalmente ci auguriamo che questo sia di buon auspicio per i candidati che peraltro non abbiamo avuto l'accortezza di invitare qui oggi. Avessimo saputo che saremmo stati scoperti sarebbe stato addirittura meglio se l'avessimo fatto. A questo punto, dobbiamo decidere se, una volta svelato il trucco, possiamo rinunciare all'iniziativa perché a questo punto non serve più, oppure approfittare dell'occasione e concentrarci su quello che doveva essere l'argomento di copertura dell'iniziativa e quindi il 1949 e le importanti vicende storiche che lo hanno caratterizzato. A parte ogni scherzo l'argomento che oggi è al centro del nostro convegno è importante e merita di essere affrontato con la massima serietà. Per questo ringrazio voi che siete qui, ringrazio in particolar modo la Fondazione Di Vittorio che ha voluto scegliere Ferrara come sede di questa importante iniziativa di carattere nazionale, ringrazio la Fondazione Argentina Altobelli e la Flai-Cgil nazionale che insieme alla Camera del Lavoro di Ferrara hanno deciso di promuovere questa iniziativa. E ringrazio tutti gli ospiti che qui sono presenti e che hanno ritenuto di portare loro contributo a questa giornata di studio e di riflessione.

### **Manuela Paltrinieri**

Rivolgo molto volentieri un saluto a tutti, e ringrazio gli organizzatori per l'invito rivolto all'Amministrazione che rappresento e per aver voluto un convegno così importante. Ruberò poco tempo perché il programma della mattinata è intenso e si prospetta particolarmente interessante l'approfondimento che i relatori presenti ci offriranno dello sciopero di sessant'anni fa che giustamente avete deciso di ricordare. Voglio ringraziare anche la Fondazione di Vittorio per il suo lavoro e per l'impegno rivolto alla custodia e alla diffusione della storia del movimento sindacale in Italia.

Il convegno di oggi riporta l'attenzione ad un avvenimento di sessant'anni fa avvenuto nel nostro territorio, ma più in generale ci permette di riflettere sull'importanza che la lotta sindacale di quegli anni ebbe per la democrazia del nostro paese. Gli scioperi che ricordiamo oggi furono fondamentali e hanno consentito la conquista di diritti importanti. Oltre all'immenso valore che gli studi storici hanno in se, l'occasione di oggi ci impone, credo, anche una riflessione sul sindacato, sul valore della rappresentanza sindacale, di come questa sia cambiata profondamente rispetto ai tempi che analizziamo oggi e su come però non sia venuto meno il "bisogno" di rappresentanza sindacale. Di una rappresentanza diretta e vicina ai lavoratori perché un mondo e in un tempo così profondamente segnati da forti disuguaglianze, da forti tensioni anche sociali, il ruolo del sindacato per la conquista di una consapevolezza politica dei lavoratori – e, con loro, dell'intera società, rimane a mio parere assolutamente indispensabile. Vi ringrazio e auguro buon lavoro a tutti.

## **Nadia Presi**

E' per me un onore portare il saluto, a nome della Fondazione Altobelli, a questo convegno. La Fondazione regionale, costituita di recente, ha come finalità principale la valorizzazione del patrimonio storico del sindacato dell'Emilia Romagna attraverso un programma condiviso dalle Camere del Lavoro e dalle categorie che sono titolari di questo ricchissimo patrimonio, a partire dai loro archivi storici.

Tanto più importante è quindi per noi l'occasione di oggi, di un momento di studio e approfondimento su un periodo per molti aspetti cruciale per la storia del lavoro nella nostra regione e nel nostro paese. L'anno indicato, il 1949, segna infatti uno snodo fondamentale: la prima azione coordinata di sciopero generale dei braccianti cui il titolo fa riferimento che si colloca dopo il 18 aprile e dopo la rottura dell'unità sindacale, in pieno dibattito sulla ricostruzione dell'Italia uscita dalla guerra. In questo dibattito ebbe parte centrale la questione della riforma agraria. Emerge in quegli anni e su questi temi il ruolo della Cgil di Di Vittorio, della costruzione di un progetto e di strumenti di rappresentanza che avevano come cuore i diritti del lavoro e il diritto al lavoro, un progetto che seppe parlare al nord e al sud del paese e seppe costruire mobilitazioni e lotte sempre più unificanti. La Cgil si impose come grande forza di difesa della democrazia e della Costituzione appena conquistata e messa in discussione anche attraverso la repressione che immagino verrà oggi ricordata. La mostra, che è qui a lato, rappresenta un doveroso tributo ad Argentina Altobelli, la prima donna dirigente sindacale e dirigente sindacale della Federterra in anni altrettanto cruciali per la storia del sindacato. Le questioni lasciate irrisolte e aggravate dai patti agrari dello stato fascista saranno le questioni che il dopoguerra dovrà affrontare: un lavoro interrotto drammaticamente, ma un lavoro che c'è, un patrimonio di idee, di organizzazione, di passione. E come non vedere un filo tenace che, in particolare in questa regione, lega il fatto che la prima dirigente fosse donna ai contenuti del filmato in programma oggi: il ruolo delle donne, il loro protagonismo, a partire dalla tante storie che qui in queste terre si sono intrecciate in quegli anni, prima fra tutte il sacrificio di Maria Margotti. Ci sono quindi mille buone ragioni per seguire con grande attenzione questa riflessione di oggi. Il nostro lavoro di sindacalisti ci costringe spesso fare i conti col quotidiano, col giorno dopo giorno. Guai se così non fosse, soprattutto in un momento in cui la drammatica crisi che stiamo attraversando ci pone ogni giorno domande sul fare, sul fare ora.

Guai se questo si trasforma in un navigare a vista, proprio perché le trasformazioni in atto

sono epocali, proprio perché la crisi non è un temporale, occorre, per fare bene, capire il presente e progettare il futuro. E il futuro ha connessioni profonde con ciò che è accaduto. Lo studio e la consapevolezza delle nostre radici, in particolare qui, dove ci sono state esperienze così ricche, deve saper accompagnare il nostro fare quotidiano.

## **Adolfo Pepe**

Vorrei iniziare ricordando che quando iniziammo il ciclo delle iniziative storiche legate al centenario della nascita della Cgil, e più in generale della complessa struttura sindacale italiana - le Camere del lavoro e le Federazioni di mestiere-, partimmo proprio da Bologna ricordando il centenario della Federterra, ossia la più grande organizzazione di massa del periodo giolittiano, diretta in maniera esemplare e straordinaria - non solo per l'epoca - da una grande donna e organizzatrice, Argentina Bonetti Altobelli, che ha dato una delle maggiori impronte ideali al movimento sindacale italiano. Infatti, larga parte dei valori del mondo del lavoro sindacalmente organizzato affonda le sue radici nelle lotte e nella costruzione delle rappresentanze bracciantili e poi della sua organizzazione. Negli anni abbiamo approfondito la nostra riflessione, aggiornandola continuamente - anche alla luce delle suggestioni che sono emerse nei nostri diversi incontri nelle Camere del lavoro e soprattutto su iniziativa della FLAI - sul rapporto fra il movimento bracciantile, la sua organizzazione sindacale, l'evoluzione del sindacalismo confederale e, più in generale, della storia italiana. Questa premessa mi permette di introdurre il tema che vorrei affrontare in questa sede e che ruota attorno a una valutazione del ruolo che questa organizzazione gioca nella costruzione dell'Italia moderna. Già in occasione delle celebrazioni del centenario della Federbraccianti, abbiamo posto in rilievo che la sua nascita coincide con uno dei maggiori cicli conflittuali e rivendicativi dell'Italia liberale e che esso rappresenta un evento cruciale per il passaggio dall'Italia autoritaria, violenta e oligarchica della fine dell'800 all'Italia liberale giolittiana.

Ed è sulle strategie, sul ruolo della Federbraccianti - che in questa fase riveste un peso sociale ancora sconosciuto al resto delle strutture sindacali - che si gioca il compromesso liberale fra Giolitti, il mondo del lavoro e il partito socialista. Dunque, la valenza di quest'organizzazione è intrinsecamente legata alle trasformazioni dell'Italia politica, oltre che dell'Italia sociale ed economica: senza la Federbraccianti non ci sarebbe stato il liberalismo di Giolitti, il partito socialista non sarebbe andato in Parlamento a gestire la politica delle riforme e non ci sarebbe stata una grande emancipazione rivendicativa, organizzativa, sociale di una così larga parte della società italiana. La Federbraccianti, infatti, è un'organizzazione che si situa al centro della storia del nostro Paese e nel momento in cui ho iniziato a riflettere sull'iniziativa di oggi non ho potuto fare a meno di ripropormi la stessa domanda: dopo cinquant'anni la Federbraccianti - che rinasce a Ferrara in quegli anni - e la Cgil di Di Vittorio - che rinasce unitaria nel '44, ma che si ritrova nel '49 nuovamente da sola dopo la scissione del '48 - hanno ancora un ruolo centrale nella vita del paese? Sono ancora un punto fermo, non solo della lotta sociale e rivendicativa, ma degli equilibri politici? Sono ancora un punto di riferimento obbligato per la democrazia repubblicana? Questi interrogativi sorgono innanzitutto da una valutazione politica. Il giudizio storico ha ormai fissato il valore morale e ideale del lungo ciclo di lotte che attraversa le campagne italiane a partire dall'occupazione delle terre del '43 e si conclude con i grandi contratti nazionali dei salariati e dei braccianti nel 1950-'51. Ma pur rimanendo centrale il valore incompressibile di quelle lotte, quel ciclo sembra essere considerato dai più

come l'epilogo della storia di una classe sociale che di lì a pochi anni finisce con l'estinguersi, col perdere centralità e valore.

Implicitamente ciò si traduce nell'assegnazione di un significato regressivo a quel ciclo di lotte e, nella cosiddetta storia contro-fattuale, sembrerebbe affermarsi l'ipotesi che se quel ciclo non ci fosse stato, la modernizzazione italiana, la trasformazione capitalistica delle campagne, l'avvio dell'industrializzazione sull'esportazione e sui parametri della Banca d'Italia di La Malfa, il liberismo implicito nelle scelte del governo centrista forse avrebbero avuto più maturità, meno resistenze, meno sacche o comunque – come avrebbe detto il governatore della Banca d'Italia, Carli, negli anni '60 - “meno lacci e laccioli”. Secondo questa interpretazione, la storia italiana sarebbe stata tutto sommato forse priva di una componente valoriale, ma sul piano strutturale forse sarebbe andato meglio per il nostro Paese se la fine del mondo agricolo fosse stata accompagnata da un consenso, da un'accettazione e da un'autoesclusione dei braccianti e dei lavoratori della terra. Questo è il paradigma culturale della destra e, purtroppo, anche di una parte della sinistra. Come storico, prima ancora che come militante di una grande organizzazione di classe dei lavoratori, non accetto questa lettura e contesto drasticamente l'idea che quelle lotte siano state inutili e abbiano posto un freno allo sviluppo. Rifiuto, infatti, uno schema così semplificato che nasce dal revisionismo storiografico di sinistra, ossia da quella interpretazione ultrà classista che, avendo attribuito alle vicende degli anni '40 una sorta di premessa a una rivoluzione, finisce col leggere tutto ciò che storicamente c'è stato sul piano rivendicativo, politico e organizzativo insignificante o privo di valore. La mia riflessione si basa e trova fondamento nell'attenta lettura dell'andamento della vertenza e del drammatico conflitto del maggio-giugno 1949 della Val Padana. La dinamica degli avvenimenti vede, innanzitutto, un grande conflitto contrattuale sul salario, sugli assegni familiari, sul caro pane e l'estensione dei diritti previdenziali. Esso si svolge mentre nel Paese, maturata la crisi politica del '47, le sinistre - incerte dopo la sconfitta del 18 aprile del 1948 - sono fuori dal governo De Gasperi. In questo frangente si situano le pressioni organizzate che provengono dal mondo del lavoro i cui protagonisti non sono solo i lavoratori della terra, ma gli stessi operai impegnati nella battaglia per la rivalutazione salariale con la Confindustria di Angelo Costa e negli scambi difficilissimi con l'imprenditoria “moderna”. Ma questo complesso intreccio di lotte e rivendicazioni ha delle ricadute politiche che trovano nella vicenda del conflitto salariale e contrattuale della Valle padana un caso esemplare, ancor più degli scioperi a rovescio della Fiom e delle grandi lotte contrattuali delle grandi categorie industriali poiché impongono una cocente sconfitta al ceto conservatore. Dopo la caduta del fascismo, in Italia vi sono più di 10 anni di “vacanza” contrattuale. I ceti proprietari sono convinti di uscire dalla disfatta del fascismo ripristinando pacificamente le condizioni sociali e di potere che esistevano a partire dal 1919-'20. Loro, d'altro canto, erano stati maestri in questo tipo di operazioni, infatti, erano usciti dal compromesso giolittiano inventandosi il fascismo che sconfigge frontalmente l'organizzazione di classe dei lavoratori. E, dopo il 1943 -'45 tentano di nuovo quest'operazione di sutura proponendo un nuovo trasformismo finalizzato al mantenimento del loro ruolo nella società e nell'economia italiana. La guerra, così come nel 1919, crea sì uno sconvolgimento, ma non necessariamente esso tende a colpire le classi privilegiate. Infatti, se gestito opportunamente, così come nel 1919-'21, si può rivelare una grande occasione per il mantenimento delle posizioni predominanti del ceto proprietario nella struttura sociale ed economica, oltre che nel condizionamento delle istituzioni politiche. Il modello fascista della crisi del 1919-'21 rimane impresso nella cultura dei ceti conservatori italiani. Nel

1943-'45, e poi negli anni successivi, riaffiora quasi geneticamente questa convinzione. In fondo, gli industriali erano scappati e si erano salvati insieme ai loro diritti proprietari. Si ritiene che i Consigli di gestione possano essere “riaddomesticati”, mentre il governo – anche se non amico – non è certamente loro ostile. Allo stesso tempo, anche se le sinistre chiedono Stalin, è evidente che non hanno né la forza, né la volontà di farlo; la stessa Cgil di Di Vittorio -l'unica grande organizzazione di confronto - è moderata.

Tra il 1945 e il 1946 il sindacato di Di Vittorio è l'organizzazione che più sostiene il governo e la ricostruzione economica del Paese; essa rappresenta una forza di stabilità e di credibilità, anche sul piano internazionale. Lo scenario, quindi, appare talmente orientato ad un'operazione di semplice sutura che tutto lo schieramento conservatore - come dimostrano i documenti dell'epoca – rimane colpito dalla forzatura di De Gasperi del 1947, preceduta non a caso dagli eventi siciliani e dal dramma di Portella della Ginestra. Portella della Ginestra è chiaramente il segnale: la rottura del tripartito del '47 è un azzardo, non era sicuro che reggesse, si poteva temere uno scollamento; invece il governo regge e il contraccolpo sulle sinistre è molto forte. Infatti, l'illusione che fatta la Repubblica e costruita la Costituzione in fondo il più era fatto, aveva in qualche misura oscurato il problema, che poi diventerà prioritario, del doversi legittimare come forza di opposizione. All'interno di questa dinamica gli imprenditori in fondo non devono pagare nessun prezzo; essi tornano nei diritti proprietari, gli aiuti americani favoriscono le grandi imprese, la pressione in fabbrica diventa molto forte. Dal 1949 iniziano le smobilitazioni e i licenziamenti; si hanno 2 milioni di disoccupati e patti salariali che sono lontanissimi da quelli del 1938, mentre l'organizzazione sindacale che era molto forte nella prima fase, a partire dal 1948 è divisa. Persino una larga parte del mondo del lavoro democratico sta dalla parte di questo disegno di stabilizzazione conservatrice. Il ciclo conflittuale si inserisce all'interno di questo quadro e vede mobilitarsi soprattutto le campagne, ma non solo. Esso attraversa come un filo rosso tutta la storia dell'Italia repubblicana, ma non con un fine rivoluzionario - e forse neppure riformatore in senso strutturale-; esso si pone come una sorta di ostacolo, impossibile da superare, alla realizzazione di un disegno compiutamente conservatore. Il significato profondo di questo ciclo di lotte sostanzialmente è finalizzato ad evitare il ripetersi di quanto avvenuto nel 1919-'21. Ed è lo stesso Luciano Romagnoli, grande leader dei braccianti, che, nell'esaminare l'andamento del conflitto contrattuale della Valle Padana, sottolinea la necessità di evitare di cadere nuovamente nella trappola della crisi del 1919-21 “non per senso di responsabilità degli altri, ma per il senso di responsabilità dei lavoratori”. Il senso di responsabilità dei lavoratori non è nient'altro che la forza dei lavoratori, la lotta dei lavoratori, la loro capacità rivendicativa. Tutto ciò rende il disegno conservatore, cioè di sutura conservatrice della storia italiana di quel periodo, inefficace. Tuttavia in questa ricostruzione vi sono alcuni passaggi che ritengo centrali. Nel nuovo contesto democratico appare, ad esempio, difficile ripristinare quelle condizioni in cui la violenza politica diventa un fattore di disgregazione del mondo del lavoro organizzato, come invece era successo tra il 1919 e il '21. Anche se dal '43 in poi la violenza, anche di Stato, soprattutto nei confronti dei lavoratori della terra è sistematico, in questo mutato contesto storico essa non ha l'effetto disgregatore che aveva avuto precedentemente. Anzi, durante questi anni - in forma unitaria o non unitaria - il mondo del lavoro organizzato è forte e in crescita, nonostante la disoccupazione, le diversità territoriali e le sperequazioni. La struttura sindacale non arretra di fronte alla violenza. Leggendo i documenti colpisce molto la moderazione con cui viene data notizia degli eccidi, a partire da quello della Margotti, e soprattutto la moderazione con cui vengono annunciati da Di

Vittorio. Egli non utilizza toni eccessivi e non si scorgono nel suo discorso dei significati pre-rivoluzionari o minacce di vendette, ma semplicemente ricorda che il mondo del lavoro non arretrerà anche se si sceglie di perseguire questa strada. Un monito, questo, che Scelba, allora ministro degli Interni, sarà costretto a tenere presente per tutti gli anni '50. Tutta la fase degli eccidi contro i lavoratori sarà segnata dalla fermezza con la quale Di Vittorio ricorderà che la Cgil non uscirà fuori dagli argini della Costituzione democratica e non accetterà mai una situazione nella quale la violenza si trasforma in disgregazione. Queste lotte introducono procedure diverse e aprono inevitabilmente la questione della sindacalizzazione del conflitto sociale all'interno di una cornice in cui la Costituzione, a partire dal 1948, garantisce degli argini invalicabili alla trasformazione del conflitto sociale in scontro violento. Durante la vertenza non c'è un solo momento in cui le controparti padronali sembrano capire che cosa vuol dire il conflitto sociale dentro una democrazia. Mentre il proprietario seguendo la logica dell'anteguerra, convinto che in ultima istanza ha il potere coercitivo, rifiuta sempre ogni mediazione, Di Vittorio chiede la mediazione del Parlamento. Quando Gronchi, Presidente del Parlamento, gli pone la condizione: "ci vogliono un paio di condizioni, mi dovete dare piena delega naturalmente", Di Vittorio fa immediatamente una dichiarazione in cui sostiene che la Cgil ha piena fiducia nel valore della rappresentanza parlamentare, anzi vi si riconosce in toto e affida le sue giuste ragioni alla mediazione del Presidente della Camera convinto che non potrà nella sua funzione di rappresentante del popolo eletto democraticamente non tener conto della giustezza delle posizioni della Cgil.

Gli agrari e il padronato rifiuteranno sdegnosamente la mediazione del Parlamento inducendo Gronchi e una parte del governo a stigmatizzare il simbolo dell'Italia democratica degli anni '40. Si assiste a una situazione in cui il mondo del lavoro è dentro le regole della democrazia, mentre le controparti padronali, soprattutto i ceti conservatori agrari, ne sono fuori sia per vocazione, che per incomprendimento storica. Non capiscono che le regole della lotta sociale comprendono la mediazione contrattata, il contrasto, il sedersi intorno al tavolo pacificamente; quindi, di dover considerare il lavoro una forza e una risorsa, non semplicemente una massa bruta. La democrazia funziona non attraverso il meccanismo oligarchico in virtù del quale il latifondista controlla il potere a livello locale e lo trasferisce, come facevano i grandi agrari pugliesi e padani dell'età Giolittiana, nelle linee politiche del governo. La mediazione ora risulta complessa, anche con un governo amico, poiché vi è comunque una componente della classe politica che ha un disegno e un ruolo che non coincidono tout court con il nuovo ordine proprietario. Occorre, quindi, articolare la dialettica politica e sociale, ma ciò è estraneo alla cultura e ai comportamenti dei ceti conservatori. Ciò ovviamente infrange il mito della loro contiguità ed essi debbono cambiare modalità, cultura, mentalità, ma non ci riescono: questo è il dramma del passaggio alla fine del mondo agricolo. Il mondo agricolo finisce perché le lotte bracciantili impongono un salto storico ai ceti proprietari che essi non sono in grado di fare e non vogliono fare. La mancata assimilazione, dunque, da parte di questa classe dirigente conservatrice, politica e padronale, rende conto della mancata formazione sull'argomento di un storiografia conservatrice latifondista o proprietaria. Tuttavia, non vorrei sottacere un altro aspetto: la vertenza è esemplare perché è il punto culminante dell'illusione del nuovo governo di penetrare nel mondo del lavoro perseguendo l'eterna illusione dei governi di avere un mondo del lavoro stabilmente amico. E lo stesso De Gasperi e le componenti più aperte alla socialità tra il '47 e il '49 hanno questa "generosa" illusione. Ciò si traduce in un incredibile interventismo pubblico. Gli anni tra il '47 e il '49 segnano forse il punto più alto

di un disegno politico secondo cui il mondo del lavoro non necessariamente deve essere un mondo di sinistra, rappresentato dalla sinistra o dalla Cgil social-comunista, ma esso è, o può divenire, un terreno contendibile. Lo Stato – più ancora del partito, anche quello popolare di ispirazione democratico-cristiana - ha tutti gli strumenti per intervenire direttamente sul mondo del lavoro: dal collocamento - che viene sottratto per legge ai sindacati e trasferito allo Stato -, alle provvidenze sociali e previdenziali. In fondo, su tutta questa materia la lezione dello Stato corporativo fascista era ancora in piedi. Perché non riprenderla? Perché non reinserire il ruolo dello Stato nel quadro democratico, facendone l'attore principale che, in qualche modo, cerca e trova il consenso diretto del mondo del lavoro? Ma questa è, appunto, una “generosa” illusione, perché nonostante l'interventismo sociale, alla prova delle nuove regole del conflitto sociale, tutto ciò non viene riconosciuto. Non glielo riconoscono i padroni e non glielo riconosce nemmeno Di Vittorio. Naturalmente non glielo riconosce la sinistra, ma ciò ha meno significato perché essa era esclusa dai giochi. Tuttavia, la cosa più interessante da notare è che gli istituti della mediazione e il ruolo di sintesi dello Stato vengono negati frontalmente dal ceto proprietario con una logica referendaria di autoesclusione, mentre sono in qualche modo assimilati e riproposti con sapienza politica da Di Vittorio. Egli, infatti, non contrappone a questo disegno lo scontro violento, ma al contrario esercita una pressione programmatica e un'iniziativa rivendicativa di mobilitazione che ha come suo principio fondamentale quello di incalzare il governo sul suo stesso terreno di penetrazione del mondo del lavoro. Una sfida aperta, chiara in cui la contrapposizione non è muro contro muro, al contrario: è programma contro programma, è iniziativa su iniziativa, è il Piano del lavoro. Questa strategia nasce nella sua elaborazione e poi nella sua definizione, non a caso, nel Congresso di Genova dell'autunno del 1949 e matura nella temperie del grande scontro contrattuale della Valle Padana.

E la risposta di Di Vittorio è quella contenuta nella dichiarazione che farà all'Unità il 16 settembre, quindi quando è finito il grande conflitto e – come egli stesso dirà- “ci sono stati ottimi risultati storici sul contratto e sul salario; [...] ma ci sono ancora conquiste da fare”. Infatti, era ancora in atto la complessa vertenza con la Confindustria di Angelo Costa - che non era affatto su posizioni diverse da quelle dei ceti proprietari, ma che tuttavia aveva la percezione che qualcosa col mondo del lavoro organizzato bisogna mettere in campo – quando Di Vittorio propone alle forze politiche e alle classi dirigenti, nell'ambito di uno schema del compromesso o del patto costituzionale, una via d'uscita e cioè quella di un progetto di accordo contrattato in cui la moderazione politico economica della Cgil diventa il presupposto per una modifica della politica economica e sociale del governo: una sfida. La grande sfida di Di Vittorio, che solca tutti gli anni '50, è l'aver posto una vera alternativa a quel tipo di modernizzazione e che si pone come la via ottimale con cui l'Italia può superare la lunga fase della società agricola ed entrare nella modernizzazione fordista. Le indicazioni che Di Vittorio dà a nome della Cgil nei termini di uno sviluppo diverso in cui il fattore lavoro è una componente essenziale che non rimette lo sviluppo economico e la modernizzazione del Paese al ciclo meccanico della politica liberista, appare ancor oggi dotato di sensatezza, buon senso e di grande maturità politica. Egli, infatti, si propone di fare tutto ciò dentro lo schema democratico del compromesso costituzionale, senza forzature e richiamando gli altri a stare dentro le regole della democrazia costituzionale.

Esso si presenta come una sorta di peculiare e originale, per così dire, quadratura del cerchio che risponde a una situazione di impossibilità per il governo di avere una politica di reale consenso con il mondo del lavoro - e le repressioni di Scelba ne sono una testimonianza – e



di rivestire un ruolo di sintesi tra gli interessi. In realtà a partire dagli anni '50 il contrasto tra interventismo pubblico e sviluppo del Mezzogiorno, il rapporto conflittuale e difficile tra partito e Stato - che è uno dei nodi irrisolti dei governi centristi -, le contraddizioni economiche e politiche sul piano internazionale, l'apertura di un fossato lacerante tra Costituzione formale e Costituzione materiale, dilatata dall'approfondirsi della divaricazione tra il principio di legalità e quello di legittimità, indicano che Di Vittorio aveva individuato correttamente i limiti strutturali della soluzione degasperiana e centrista che si andava delineando. In questo scenario la sinistra politica stava pagando un prezzo pesante alle modifiche del quadro che dal 1947 - '48 si era messo in moto. Nei fatti la sinistra era costretta a capovolgere la logica politica della sua presenza nel paese. Era sospinta a legittimare se stessa e la sua esistenza come forza di opposizione. Il governo, dal canto suo, non doveva giustificare la sua politica. Il capovolgimento era avvenuto nel momento in cui le sinistre, impossibilitate nel Parlamento a svolgere un ruolo attivo, venivano respinte nella contraddizione tra l'apparire una forza eversiva e nel trasformarsi in una forza "testimoniale" inessenziale. Di Vittorio non ci sta e la Cgil non ci sta: programma iniziative, lotte, incalza il governo, verifica nel merito continuamente le sue scelte economiche e sociali, dalla riforma agraria alla riforma del Mezzogiorno, dalla Cassa all'intervento pubblico nell'industria di Stato, dagli eccidi dei lavoratori all'empasse decisionale sul piano politico parlamentare che condurrà poi all'epilogo di questa prima fase di impianto del sistema democratico nell'Italia repubblicana secondo la formula centrista-degasperiana. Di Vittorio non ne vedrà l'epilogo che maturerà alla fine degli anni 50, quando da queste contraddizioni si uscirà sostanzialmente con un primo complesso, confuso rinnovamento politico, quello del centro-sinistra, che parte non a caso dal luglio 1960 e dall'iniziativa politica centrale che in quell'avvenimento ha avuto la Cgil. Anche in quest'occasione la Cgil lavora in sintonia istituzionale con il Presidente del Senato. Anche allora, dall'empasse che precede una pericolosissima deriva verso la guerra civile, la Cgil è in grado di indicare un via d'uscita (l'arco costituzionale antifascista) perché condivide la logica di funzionamento e la piena legittimità delle strutture della rappresentanza parlamentare democratica e si appella a un interlocutore che non può essere né il governo, né le controparti sociali ed economiche - che in realtà stanno su posizioni defilate o peggio ancora favorevoli allo scontro frontale-. Questo evento contrattuale segna, dunque, sicuramente un passaggio importante e la conclusione di un ciclo conflittuale esemplare, ma rappresenta, da un punto di vista storico e politico, la fine della società agricola e dell'egemonia culturale, politica e sociale dei ceti agrari latifondisti, cioè della parte più consistente della cultura conservatrice di questo Paese. E, in questo senso, fonda sul lavoro l'Italia repubblicana in una maniera che è di discontinuità con le concezioni di queste parti sociali e politiche.

## **Andrea Gianfagna**

Sapendo di dover essere qui con voi, nei giorni scorsi ho cercato di mettere ordine nei miei ricordi sui fatti sindacali e politici che hanno caratterizzato l'anno millenovecentoquarantanove. E' stato un anno di grandi lotte dei lavoratori e di forte impegno del Sindacato, per il lavoro e il salario, per contestare l'azione del padronato agrario e industriale teso a far pagare ai lavoratori il peso della ristrutturazione industriale e di difesa della rendita parassitaria è l'anno nel quale al 2° Congresso della CGIL, fu lanciata la proposta del Piano di lavoro.

Il primo sciopero generale dei lavoratori della terra, braccianti, salariati, meddadi e contadini, si sviluppò con la partecipazione massiccia nei mesi di maggio e giugno degli altri 2 milioni di lavoratori su di una piattaforma unificante a livello nazionale delle rivendicazioni dei braccianti e salariati, normative, previdenziali e di investimenti (4% per trasformazioni agrarie) e di blocco della disdetta e riforma dei patti agrari. Si raccoglieva sulla rivendicazione del Comitato Nazionale di lavoro la giusta espressione all'uguaglianza e alla unificazione dei braccianti. Il punto di partenza era la generale condivisione di scarse occupazioni e di salari assolutamente insufficienti che condannavano i braccianti ad una condizione di miseria di precarietà e di sfruttamento. Era una profonda divisione tra il Nord e il Sud del Paese. I salari di un bracciante di Genova o di Bergamo era di 1200 – 1300 lire al giorno mentre a Crotone o Matera era di 250 – 300 lire al giorno, certo c'è stato bisogno di un grande coraggio e di una piattaforma che collegava la richiesta del CCNL a quella del lavoro e delle trasformazioni agrarie e di riforma per dare un obiettivo unitario e credibile al movimento e questo va a merito del gruppo dirigente della Federbraccianti e della CGIL.

Ciò è stato possibile perché il rapporto saldo tra i lavoratori e la partecipazione costante a tutte le decisioni di lotta in relazione alle situazioni differenziate esistenti a livello territoriale. E ciò è stato di grande importanza e decisivo per il successo, tenuto conto che lo scontro è stato durissimo, non solo per la ottusa e forte resistenza degli agrari ma per l'intervento brutale, violento, delle forze di polizia sulla vertenza sindacale, con il tentativo di spostare il terreno dello scontro. Si è trattato quindi di evitare forme di ribellismo e invece di mantenere il carattere democratico delle lotte nei limiti della legge e per la prima attuazione della Costituzione che occorreva far entrare anche nei luoghi di lavoro ove i padroni ritenevano di poter ignorare i diritti dei lavoratori. Sotto questo profilo le lotte hanno acquistato il valore di grande fatto democratico e di difesa dei diritti e della dignità dei lavoratori e quindi di progresso.

Così si costituì in modo articolato a Nord, Centro, e Sud un vasto fronte di lotta che si caratterizzò con modalità diverse, al Nord con scioperi che investirono tutte le aziende, appoggiate dalla solidarietà popolare che consentirono tutte le aziende, che fronteggiò una forte azione padronale tendente a utilizzare il crumiraggio, e chiedendo alla polizia l'appoggio e al Centro con azioni territoriali ed al Sud in particolare con la richiesta del lavoro e quindi con l'occupazione delle terre. Decisiva è stata la funzione della lega, Struttura di base del Sindacato, luogo di discussione, di dibattito, e di decisione.

### **Ansaldo Siroli**

A questo confronto partecipano esperti, ricercatori, studiosi, ai quali compete il compito di approfondire e spiegare il significato degli avvenimenti, che nel 1949, nel ferrarese e in tutta la pianura padana e poi in Italia portarono allo sciopero generale dei braccianti. A loro compete il compito di coglierne il significato e di svolgere sugli stessi gli approfondimenti per una maggiore comprensione del loro significato sia sul piano sociale che politico. Per parte mia, è più utile il racconto di esperienze vissute, e queste intendo farle precedere da una sola riflessione di ordine generale: confesso di vedere il presente tanto povero e spoglio di un passato tanto ricco ed anche per tale ragione considero la situazione attuale, abbastanza carente di prospettiva. Aver presente come eravamo, da dove veniamo e cosa abbiamo fatto fa capire coi fatti cosa siamo e anche cosa potremmo fare. Aggiungo di essere

stata sempre favorevole al nuovo, al fare il giusto spazio ai giovani, ma il marcato isolamento in una sorte di giovanilismo, il tener poco conto della nostro passato, la scarsa memoria di un ricco vissuto, la ritengo una sbagliata mutilazione che concorre alla mancanza di credibilità nella stessa prospettiva. Pertanto avverto il bisogno che il nuovo, fatto di tante tecnologie, il lavoro non solo effettuato con la forza e le braccia, ma il risultato di nuovi e più avanzati saperi, di soluzioni moderne date ad ogni cosa, attinga dal passato le esperienze positive, i valori del solidarismo e del vivere e del conquistare insieme, quale unica via possibile di una autentica prospettiva per la nostra società. Da qui in avanti richiamerò la vostra attenzione parlandovi di quali erano le condizioni sociali, come vedevamo i movimenti e la loro crescita e infine delle tante speranze e la grande fiducia nelle lotte del mondo del lavoro.

Avevamo la sostanziale certezza di essere nel giusto e di potercela fare. Io nel 1949 avevo appena 14 anni, iniziavo a compiere le prime operazioni nel lavoro dei campi, abitavo a Filo d'Argenta, una località abbastanza conosciuta e che ha dato un contributo di lotte e di esperienze. Circa un mese fa ci siamo trovate a Marmorta a ricordare Maria Margotti nel sessantesimo della sua uccisione. Era di Filo e si era recata a manifestare nelle valli della bassa bolognese e vi partecipava da ex mondina per esprimere solidarietà alle lavoratrici e ai lavoratori dei campi in lotta, perché il giorno prima di quel 17 maggio 1949 la repressione padronale era stata tanto violenta verso i braccianti in lotta e scattava la richiesta di solidarietà espressa di lavoratori delle altre categorie. La polizia intervenne di nuovo con cariche ancora più violente e anche con sparatorie e ben trenta persone quel giorno della uccisione di Maria Margotti sono state ferite. Questi scontri si sono verificati con particolare intensità nelle risaie a Marmorta e precisamente a Ponte Stoppino un carabiniere sparò una raffica di mitra che colpì mortalmente la nostra Maria, con l'unica colpa di essere partecipe di una generosa prova di solidarietà con l'unico intento di aiutare i braccianti in lotta. Il movimento democratico e il mondo del lavoro italiano per affermarsi e per sconfiggere i gravissimi intendimenti repressivi che segnarono l'inizio della nostra democrazia, ha dovuto combattere durissime lotte. Gli eccidi furono tanti, molti i dolorosi lutti che si è dovuto subire, enorme il contributo di sangue versato in diverse località del territorio italiano. Nella sola provincia di Ferrara ben quattro sono state i caduti. Gli anni 50 sono stati particolarmente impegnativi per fermare gli intenti repressivi e per assicurare allo svolgimento delle future lotte sindacali e sociali uno svolgimento e condizioni di civiltà democratica. Sono stati momenti decisivi per imporre un terreno per le lotte del lavoro che non fosse quello dell'uso delle armi.

Personalmente sono sempre stata orgogliosa di appartenere ad un movimento che tanto ha dato. Un movimento articolato nelle espressioni sindacali, nell'associazionismo e nelle espressioni politiche democratiche. Nel nome di Maria Margotti ha operato la Confederazione Generale del Lavoro, la CGIL, ed anche l'associazionismo femminile, in particolare l'UDI ha agito nel suo nome con molto merito e con grande protagonismo. Eravamo da appena quattro anni usciti da una guerra. Le condizioni economiche erano di estrema arretratezza. La guerra conclusasi con la vittoria di liberazione sul nazifascismo aveva seminato distruzione, morte, ferite gigantesche. Filo è una località che ha dato alla lotta al nazifascismo e alla Resistenza un significativo contributo in vite umane (il mio pensiero va ad Agide Cavalli e ai dieci fucilati a Ponte Bastia e nel centro di Filo) ed a chi ha subito tantissime sofferenze. I suoi terreni erano stati minati per impedire l'avanzata liberatoria, per tanta parte allagati e quindi da prosciugare per renderli ancora fertili. Le

condizioni economiche pessime erano di estrema arretratezza. Le successive conquiste di civiltà non erano neppure immaginabili. Tali condizioni erano tanto evidenti nell'abbigliamento, nella alimentazione, nella viabilità, nei mezzi di trasporto, nella rete commerciale e soprattutto nei servizi essenziali e anche nell'acqua da bere essendo, come gran parte del ferrarese si era sprovvisti di una rete di acqua potabile. Tutta la popolazione ne hanno subito le conseguenze, le donne prima di tutto. I diritti sindacali contrattuali praticamente inesistenti e divenivano possibili nelle nuove condizioni sociali, ma erano tutti da conquistare e si sono dovuti ottenere con durissime lotte di popolo. La partecipazione della gente era enorme, animata da fiducia e certezza delle ragioni del mondo del lavoro. Le masse popolari divenivano protagoniste della democrazia che si affermava nella nuova Italia che in precedenza, particolarmente nel ventennio fascista, le escludeva totalmente.

Era un movimento che convinceva e portava alla partecipazione, che otteneva e riceveva consenso e partecipazione anche con ampi atti solidaristici. A Filo d'Argenta tra i braccianti la conduzione dei terreni all'interno della contrattazione della compartecipazione si affermò fin dall'immediato dopo liberazione in forma collettiva. La nascita del collettivo agricolo come documentato anche dalla ricerca Celati, Fabbri, Occhiali, determinò una notevole crescita della consapevolezza associativa dei braccianti. Con questa forma venivano uniti gli sforzi nelle lavorazioni l'impegno di tutti, donne e uomini, impegnati nella esecuzione di tutti i lavori che ne derivavano dal rapporto contrattuale. La forma del collettivo esprimeva maggiore forza, più solidarietà, dava maggiore potere contrattuale ai lavoratori che potevano esprimerla nei confronti della proprietà e nel contempo consentiva efficacia nella esecuzione delle operazioni lavorative. Questa situazione associativa, ha prodotto delle condizioni che hanno facilitato la nascita e lo sviluppo della cooperazione agricola. Probabilmente vi era anche l'imitazione di modelli sperimentati in altre situazioni che non hanno dato buon esito, ma quanto realizzato nell'argentano, seppure con problemi, contraddizioni e difficoltà, non lievi, nel complesso è risultato un modo originale e fertile per affermare l'iniziativa della gente dei campi, ed è risultato abbastanza favorevole per le donne, sottraendole all'isolamento e rendendole protagoniste.

I lavori dei campi erano di durezza bestiale, in particolare quello della canapa e del riso, ma ogni lavorazione, in quei momenti veniva compiuta con la forza umana, la meccanizzazione doveva ancora arrivare. Ad esempio il lavoro della raccolta del grano che ora con la mietitrebbia, con un unico intervento, il grano è già raccolto, allora si partiva dal taglio con la falce, la messa nei covoni, un primo accatastamento in quelli che venivano chiamati i "cavaioni" poi caricati sui carri, trasportati nelle aie, dove venivano sistemati in appositi cumuli definite "miede", poi la trebbiatura che richiedeva l'intervento di una squadra di circa 20/25 persone e la trebbia era anch'essa già una macchina, prima a vapore poi con motore a scoppio. Dal taglio con la falce, si è passati alla falciatrice, e poi alla mietilega, che risolveva una parte della lavorazione, ma tale attività richiedeva la necessità di fare le aperture laterali agli appezzamenti e queste dovevano essere fatte col falchetto. Mia madre tante volte mi ha ricordato che questa lavorazione la svolgeva in copia con me per avviarmi a simili attività e tante volte doveva passare dalla mia parte per aiutarmi a tirarmi avanti. Su questo punto vorrei ricordare una forma di lotta attuata dai partecipanti per incentivare la meccanizzazione. Forme di lotta ne abbiamo conosciute tante, la più diffusa, quella dello sciopero, quella degli scioperi a rovescio che significava eseguire dei lavori di pubblica utilità non ordinati e non pagati e veniva compiuta per dimostrarne la possibile soluzione. Nel caso del taglio del grano, si è anche ricorso al taglio delle spighe con pochi centimetri di

paglia, lasciando la stessa per gran parte nel campo, tanto questa era di pertinenza della proprietà che doveva poi fare compiere in proprio, per il suo recupero, una ulteriore lavorazione. La protesta era volta a stimolare il processo di meccanizzazione che non poteva competere ai lavoratori e ne alleviava le fatiche.

La mia partecipazione attiva nelle lotte tra i lavoratori e le lavoratrici dei campi, per ovvie ragioni di età, è avvenuta successivamente al 1949. Di queste ho dei ricordi di cui vado orgogliosa, benché abbiano comportato dei rischi ed abbia subito anche delle denunce, portandomi sul banco degli imputati, nonché ad una condanna penale, pensate un po', per diffusione di un volantino non autorizzato, che chiedeva l'incontro dei cinque grandi; come erano lontani i tempi di Obama! Su questo punto cito l'occupazione delle terre e assieme ad altre mia numerose compagne per impedire ad una mietitrebbia di compiere delle operazioni, volte a sottrarre diritti e redditi ai braccianti. E cito anche l'occupazione e le semine attuate nei terreni del Mezzano appena bonificato per rivendicare una trattativa con l'obiettivo di ottenere reddito e lavoro stabile per i lavoratori associati. Come conseguenza di questa lotta ben 70 donne di Bando sono state processate. Le donne braccianti non si sono solo limitate a lottare per il lavoro e la terra, ma si sono tanto impegnate per conquistare nuove condizioni di vita per tutti. Ricordo che sono state tantissime le delegazioni promosse da donne che si sono recate dai sindaci per chiedere l'acqua, la luce, strade asfaltate, in buona sostanza condizioni di vita migliori, consapevoli di avere acquisito diritto di parola col proprio voto. Tantissime anche le manifestazioni pubbliche per chiedere asili nido, scuole materne e il diritto allo studio per i propri figli. Termino questa breve testimonianza con una constatazione sul ruolo delle donne e una proposta. Pensare alle condizioni in cui la donna viveva ed era considerata nella famiglia, nei lavori delle campagne e nella società agraria e ritrovarla oggi nelle condizioni attuali, andremmo a misurare differenze veramente abissali. Infatti in questi anni sono state compiute modifiche enormi, sia legislative che in tanti altri campi. Le differenze, le forme di discriminazione, superate sono tantissime. E' importante essere consapevoli del percorso compiuto, dei meriti del movimento sindacale e del concorso attivo e specifico dei movimenti femminili. Tanto è stato fatto, ma molto è ancora possibile e necessario fare, non solo per realizzare una effettiva parità, ma soprattutto per attuare i diritti che la stessa Costituzione riconosce. Oggi, purtroppo le discriminazioni sul lavoro, le violenze in famiglia e fuori, i femminicidi, contro le donne continuano tuttora. A Ferrara benché tanto abbiamo cercato di fare trovando il consenso e l'appoggio delle nostre istituzioni vi è bisogno di un salto di qualità a livello culturale, perché si estenda tra la nostra gente una nuova consapevolezza, per far sì che uomini e donne si parlino e si rispettino. La violenza è guerra!

Concludo con una proposta: sarebbe tanto utile e istruttivo dedicare un momento, quale potrebbe essere un apposito convegno, preparato con una apposita ricerca, per uno specifico approfondimento della questione femminile nelle campagne, dal dopoguerra ad oggi. Sarebbe tanto istruttivo per la nostra storia, se ne potrebbero rilevare i meriti acquisiti sul campo in particolare dalle nostre valorose braccianti e si potrebbe meglio individuare cosa resta da fare per promuovere una nuova identità della lavoratrice agricola, attuare una nuova partecipazione e sollecitare nuovi protagonismi, volti a realizzare una società migliore.

## **Luigi Caselli**

Alcune mie testimonianze di quegli anni. Io avevo 26 anni nel '49 e ho fatto quello che la

mia coscienza mi diceva di fare perché il fascismo mi aveva fatto un grande torto: quattro anni di guerra con il rischio di morire, in Jugoslavia, affondato con la mia nave. Durante gli scioperi del '49 ero capo-lega in una frazione del comune di Bondeno, dove la nostra forza più grande si basava sui salariati fissi; salariati perché in quelle zone c'erano molte stalle e i padroni non intendevano, quando si rinnovavano i contratti provinciali, arrivare a degli accordi; però molti salariati, erano, diciamo, attaccati al loro capitale che era nella stalla, per il quale erano più preoccupati dei padroni. Con gli scioperi siamo riusciti a fare di tutto: sconfiggere, a volte, anche il crumiraggio. Siamo riusciti ad organizzare, nella provincia di Ferrara, la Federbraccianti più potente d'Italia: un'organizzazione così compatta che era riuscita a sconfiggere i padroni e a rinnovare i vari contratti. Ricordo che abbiamo anche dato solidarietà ai lavoratori della provincia di Rovigo. Loro avevano perso lo sciopero e noi li abbiamo aiutati, perché altrimenti sarebbero venuti nelle nostre campagne come crumiri, per questo ci siamo riuniti e abbiamo deciso di portare la nostra solidarietà a questa gente. Sono stato sindacalista fino all'età in cui sono andato in pensione. E sono in pensione già da trent'anni! Ma questi ricordi sono ancora vivi nella mia mente, posso ancora testimoniare; questi ricordi sono ancora nel mio cervello, però riconosco i cambiamenti che ci sono stati, e molte volte non riesco a capacitarmi come sia cambiata la questione sindacale. Noi, nonostante quel periodo, non ci siamo mai divisi, mai neanche una scissione nella Federbraccianti-Cgil. Si diceva la lega bianca, ma è sempre stata la Federbraccianti a funzionare in queste zone.

Il comune di Bondeno era strutturato molto bene, aveva 13 frazioni, ognuna con il suo capo-lega, si riusciva ad organizzare uno sciopero in una notte! Se nella notte c'era la rottura del contratto, e a Ferrara il contratto di compartecipazione era una miseria, la nostra organizzazione riusciva a impostare lo sciopero in ventiquattro ore. E lo sciopero riusciva completamente. Per questo, questi ricordi rimarranno in me. Ma adesso il comune di Bondeno è molto cambiato, un Comune che ha lottato molto e che ha dato tanto e domenica prossima forse riusciremo ad avere, di nuovo, un sindaco di sinistra. Io ho cercato, anche adesso che sono vecchio, di fare un grande lavoro di propaganda; anche ieri ho portato i facsimili delle elezioni del comune di Bondeno a 100 famiglie. Vi ringrazio per aver ascoltato queste mie poche parole, ho 86 anni e finché sto qui darò la mia testimonianza.

## **Franco Cazzola**

Non è questa la prima occasione per svolgere alcune riflessioni su ciò che è avvenuto nella provincia di Ferrara negli anni cruciali del dopoguerra. Qualche anno fa l'attenzione in sede storica si è concentrata sulle campagne ferraresi in occasione del cinquantennale della riforma fondiaria nel delta padano. Oggi riprendiamo la riflessione sulla stagione di lotte agrarie che investì drammaticamente questa provincia nel 1949, alla vigilia del varo della legge "stralcio" di riforma del 21 ottobre 1950 col n. 841.

Sono ormai passate due generazioni e quindi la memoria collettiva comincia ad affievolirsi anche su quello che fu in quegli anni un grandioso e drammatico movimento di lotta sociale e politica. Vorrei ricordare intanto, contro ogni revisionismo storico, che il movimento di braccianti e salariati agricoli nel ferrarese aveva naturalmente tra gli obiettivi principali non solo quello di ridefinizione ma anche di difesa e conservazione delle condizioni e degli istituti contrattuali che da molto tempo la provincia di Ferrara aveva consolidati e, potremmo dire, ormai cristallizzati. I temi del collocamento sindacale, dell'imponibile di

mano d'opera e della compartecipazione al prodotto degli appezzamenti assegnati dall'azienda agraria capitalistica alla famiglia del lavoratore costituivano fin dai primi decenni del secolo XX una specie di argine di difesa delle condizioni di impiego e della stessa sopravvivenza per le decine di migliaia di braccianti e giornalieri che rappresentavano l'offerta di lavoro nel sistema agrario ferrarese. Il valore e il significato degli scioperi agrari del '49, stava inoltre nella loro estensione. Divenne un conflitto di ampie proporzioni che investiva questioni cruciali nella vita dei lavoratori, in larga misura coscienti che la posta in gioco erano non solo il salario, ma proprio gli istituti ormai consolidati di difesa del lavoro, dell'occupazione e dell'uguaglianza di occasioni per tutti i lavoratori che si trovavano allora in condizioni minime di sopravvivenza. Nell'analisi storica di quel conflitto sociale non possiamo tuttavia prescindere dal contesto nazionale ed internazionale in cui lo scontro si svolgeva. In quello che potremmo chiamare il terribile anno '49, la lotta sindacale e la lotta politica finivano per intrecciarsi quasi inscindibilmente. Pochi cenni basteranno per darne ragione.

Nel '49 avveniva la scissione del sindacato, un primo evento che creava tra i lavoratori divisioni intollerabili, producendo una grave frattura in un movimento che faceva della compattezza la sua arma principale. Davanti alla frattura nella Federterra vi era forse nei lavoratori anche la consapevolezza, o il semplice ricordo, di quello che era accaduto nel '21-'22 e dei nuovi pericoli che investivano ora le recuperate conquiste sindacali. Nel momento in cui anche allora qualcuno era riuscito ad intaccare la compattezza del fronte dei lavoratori nelle questioni centrali, ossia non tanto sui salari, ma sul potere delle loro organizzazioni riguardo al sistema del collocamento, alle giornate di lavoro da distribuire equamente fra i lavoratori, alla terra da assegnare alle famiglie in compartecipazione, lì si era aperto il varco che aveva spianato la strada al fascismo. Nel 1949, di nuovo, una frattura nella compattezza del controllo sindacale del lavoro minacciava di far crollare il potere dei lavoratori e delle loro organizzazioni. La scissione era vista poi come pericolosa anche perché metteva in discussione o indeboliva la possibile attuazione di una riforma agraria che la nuova Costituzione repubblicana, entrata in vigore nel 1948, annunciava come obiettivo concreto da realizzare.

Nelle lotte sociali del 1949 si intrecciavano, come si è detto molte spinte esterne al movimento di rivendicazione contrattuale. Nel '49 si era ormai consumata la fine dell'alleanza tra i paesi che avevano sconfitto il nazifascismo e si consolidava invece la storica divisione che stava approfondendosi nel mondo e che vedeva contrapposti due grandi blocchi a regime sociale differente. Nel '49 fu sperimentata la bomba atomica in Unione Sovietica, sottoponendo ad un forte choc il mondo intero. Sempre nel '49 nasceva il patto Atlantico, a cui con violente opposizioni aderì l'Italia guidata dalla DC che l'anno prima, il 18 aprile, aveva vinto le elezioni sfiorando la maggioranza assoluta. Queste lotte che coinvolsero il mondo del lavoro non potevano restare estranee anche alle battaglie politiche che l'opposizione lanciò sul tema della pace, con la denuncia del pericolo di nuova guerra, contro l'adesione dell'Italia al Patto Atlantico e contro l'ingresso dell'Italia nell'Unione europea occidentale (UEO), nata a Bruxelles come alleanza militare nel 1948. Il contesto internazionale era in effetti preoccupante per le nuove tensioni in atto un po' dovunque. Nel 1949 si era appena consumata la separazione della Jugoslavia dal movimento comunista internazionale e cessava la lotta armata dei comunisti greci per mutare il rigido ordine mondiale delineato a Yalta. Dopo la fine del ponte aereo per Berlino l'Europa assisteva alla nascita della Repubblica Federale di Germania, a cui si contrapponeva la

Repubblica Democratica tedesca sotto il controllo sovietico. Sempre nel 1949 nasceva la Repubblica Popolare Cinese portando questo immenso paese nel campo dei paesi socialisti, mentre in India iniziava una repressione anticomunista con arresti in massa. Negli USA era ormai aperta la stagione del maccartismo con la persecuzione di intellettuali e di chiunque fosse sospettato di simpatie comuniste. In Italia, del resto, Il Santo Uffizio emanava la scomunica di chi professava idee socialiste o comuniste. In questo clima di grandi tensioni interne e internazionali la rottura sindacale fu percepita in modo drammatico. Andava in frantumi il fronte per il quale l'occupazione e la conquista del lavoro erano esigenze primarie e vitali. Ma voglio anche ricordare che alla provincia di Ferrara il 1949 portò anche drammatiche rovine: una grande rotta del Reno a Gallo seminò distruzione sui campi sottraendo terra a chi già aveva poco lavoro. La mobilitazione sindacale e la solidarietà popolare non mancarono, ma non si può dimenticare che la rotta del Reno e poi quella successiva del Po nel novembre 1951 erano anche il frutto di anni di mancata manutenzione del territorio, attività in cui i braccianti ferraresi erano specialisti dato che essi traevano da questi lavori di bonifica e di miglioria fondiaria una parte del loro reddito vitale. In occasione di queste catastrofi la solidarietà del mondo del lavoro diventava una componente molto importante, così come pochi anni prima una delle grandi rivendicazioni del movimento dei lavoratori agricoli era stata quella di un rapido recupero delle terre che erano state allagate dagli eventi bellici. Riportare in produzione la terra allagata significava per migliaia di avventizi recuperare lavoro, il bene primario, in un sistema agrario e di conduzione dei fondi nel quale il rapporto tra la terra e il lavoro manuale dei braccianti era ancora fondamentale. Su quest'ultimo si fondava anche quel piccolo "patto della miseria" che era la compartecipazione al prodotto. La concessione della terra in compartecipazione ai braccianti funzionava se c'era terra coltivabile e quindi proprio questo era il momento in cui recuperare terra ad usi produttivi diveniva la cosa più importante.

Potremmo dire dunque che vi era un grande valore morale di queste lotte; che non si trattava solo di lotte salariali, ma di lotte che in sé avevano contenuti molto più vasti sul piano sociale. Ricordo solo che poco dopo, nel 1950, la CGIL presentava il suo Piano del Lavoro e che a Ferrara si aprì la grande vertenza sul delta padano che culminò con le Assise del Delta. Il problema per il basso ferrarese era di compiere con grandi azioni di massa la conquista di un passo avanti di civiltà, in un territorio dove non c'era nemmeno l'acqua da bere e per lavarsi e in cui occorreva di creare quel minimo di condizioni di vita accettabili per la vita civile. Vedere questa grande occasione di scontro solo all'interno di una lotta salariale o solo politica, ci darebbe una prospettiva falsata. Pensare che la lotta dei braccianti in fondo andò incontro ad una storica sconfitta anche perché essi volevano semplicemente una conservazione dell'esistente può forse essere corretto in sede storica, ma ricordiamo che gli istituti del collocamento sindacale e della distribuzione equa tra i lavoratori di imponibile e di compartecipazione erano tutto sommato anche l'unica forma di difesa che essi avevano e chi rompeva questa unità provocava ovviamente un danno per tutti. Nel 1949 inoltre venne messo in discussione il principio del collocamento sindacale in quanto la legge che istituiva gli uffici statali di collocamento era stata accettata dalla CGIL specialmente come una conquista di civiltà per il Mezzogiorno dove si trattava di sconfiggere la vergogna del caporalato. Nel mondo bracciantile basso padano il collocamento invece era una conquista dei lavoratori autonomamente gestita. Fino al punto che erano già stati fatti in provincia diversi esperimenti che un poco ricordavano un principio collettivistico sul modello dell'autogestione jugoslava. I "collettivi" creati nell'Argentino di fatto distribuivano equamente il lavoro fra tutti i lavoratori ivi compreso anche tutto il sistema di



compartecipazione. Ci chiediamo se essi potevano durare. Non lo credo. Solo in alcune zone lo sbocco più naturale fu quello della cooperazione agricola con affittanza dei terreni, ma si trattava di condizioni locali abbastanza particolari, dato che il movimento dei collettivi si esaurì naturalmente con l'approfondirsi della scissione sindacale. In definitiva, l'offensiva degli scioperi del 1949 non poneva un problema di conquista della terra. Era piuttosto un movimento che chiedeva condizioni contrattuali certe e chiedeva unità dei lavoratori, nella consapevolezza che il mondo ormai si stava spaccando e che la nascita di nuovi sindacati non faceva che rendere più dolorosa la frattura. La rottura del fronte sindacale diventava per la neonata Federbraccianti della CGIL l'elemento capace di avvelenare e indebolire le condizioni e le capacità contrattuali di una massa di lavoratori immiseriti che solo sulla compattezza potevano contare per resistere nello scontro politico e sociale in atto nella provincia, in Italia e nel mondo. Vanno poi tenute nel giusto conto le osservazioni suggerite nella relazione di Pepe sulla necessità di comprendere bene anche le diversità nel fronte degli agricoltori e dei proprietari terrieri. Molti di essi non erano dei latifondisti ma imprenditori ben consapevoli del loro posto dentro la società e dentro il sistema produttivo agricolo.

Si trattava, in definitiva, di uno scontro sul capitalismo agrario e sul suo ruolo nella produzione. Ma vorrei anche aggiungere, a conclusione di queste riflessioni, una constatazione sul presente. Il capitalismo agrario nell'agricoltura italiana a ben vedere, ha mostrato una specie di fallimento. Non che esso non esista più e che in alcune realtà della valle padana non abbia ancora un ruolo primario per dimensioni aziendali e produttive. Tuttavia, se solo osserviamo come è cambiata in sessant'anni l'Italia agricola, scopriamo che l'Italia è tornata ad essere un paese "normale" dal punto di vista di un'agricoltura in cui i proprietari coltivatori della terra che lavorano sono ormai la parte preponderante dei conduttori di aziende agricole. Questo almeno secondo i risultati degli ultimi censimenti delle aziende agricole. Il capitalismo agrario può certo avanzare, ma una gran parte di questo paese non ha segnato il suo trionfo rispetto alle condizioni di arretratezza da cui si partiva e che lasciavano intravedere la sua superiorità sulla piccola e media azienda coltivatrice. L'Italia è divenuta un paese in cui l'agricoltura rimane nelle mani di coloro che coltivano la terra. Nel Paese vi sono ancora più di 2 milioni di aziende agricole e gran parte di esse sono aziende piccole ma comunque aziende di contadini. Se tentiamo un confronto con altri paesi europei, scopriamo che l'Italia è ancora un grande paese contadino, ammesso e non concesso che possiamo considerare oggi con l'appellativo "contadini" questi titolari di aziende agricole e imprenditori coltivatori diretti. Anche queste riflessioni vanno riferite a quello che era il contesto dello scontro sociale del 1949. Quel drammatico 49 pose davanti al movimento delle scelte di grande durezza e portata, in grado anche di tradursi in scontro violento, ma direi sempre iscrivibili nel quadro di un disegno morale, di autodifesa ed anche di proposizione positiva di soluzioni.

## **Gian Piero Testa**

Non fu soltanto un'ondata di manifestazioni isolate quella che culminò nel grande sciopero bracciantile del 1949: le radici della protesta operaia e contadina, nonché dello scontro con il padronato, erano profonde, antiche e inevitabile e furente fu l'impatto, soprattutto dopo che, su pressione degli Stati Uniti maccartiani, De Gasperi ruppe il fronte unitario uscito dalla Resistenza e riuscì a escludere dal governo il PCI di Togliatti. Cominciò allora la lunga, tragica strategia della tensione, i cui odi, i rancori ancora oggi ostacolano la creazione

di una moderna ed equilibrata democrazia in Italia. “Sei iscritto al partito comunista?”. Nel 1948 la politica si trasferì in chiesa e la domanda, inserita tra i peccati mortali, era rivolta al penitente su un cartoncino appeso in tutti i confessionali d’Italia a stabilire una barriera di coscienza oltre la quale il buon cristiano non doveva e non poteva andare: papa Pacelli aveva scomunicato i comunisti. La guerra fredda entrava dunque nel bagaglio morale di ogni individuo e l’odio di classe veniva sancito in modo formale, parallelamente al disegno che non prevedeva per la sinistra italiana alcun coinvolgimento di governo. Un disegno vasto e articolato che poteva contare su un esercito opportunamente organizzato: la “celere” del Ministro degli Interni Mario Scelba, ma che si articolava pure – come ha successivamente appurato la ricerca storica – su squadre armate semi-clandestine, come quelle che sarebbero poi confluite in Gladio. Una guerra civile, insomma, non dichiarata ufficialmente, ma ugualmente viva nella società italiana, viva e violenta. Il primo atto si era compiuto con la strage di Portella della Ginestra il 1° maggio 1947, il secondo con l’attentato a Togliatti nel luglio del ’48. Gli avvenimenti, spesso non menzionati dalla storia, nel successivo quadriennio – 1949-1953 – offrono un panorama spesso tragico, una sorta di bollettino di guerra. L’Italia era divisa in due e, particolarmente, nella regione rossa per eccellenza, l’Emilia-Romagna, dove più accanite e organizzate erano state le lotte contadine fin dall’inizio del secolo e dove la guerra partigiana aveva duramente segnato, e non soltanto ideologicamente, la società. È qui che la “celere” (i cui appartenenti erano accuratamente scelti anche tra gli ex repubblicani) dispiegò tutto il suo potenziale bellico, è qui che la “strategia della tensione”, come venne definita più tardi, si arricchì di esperienza e di terribili episodi di violenza, il primo dei quali avvenne contro un contadino modenese: Marino Romagnoli, il quale, il 24 gennaio del 1949, fu sequestrato in pieno mercato, portato in mezza campagna, depredata e ucciso.

L’inchiesta sulla sua morte venne aperta soltanto in modo formale. La situazione era già tesa da giorni: il 10 gennaio la polizia aveva disperso un forte assembramento di disoccupati nei pressi della Camera del lavoro di Bari, quindici arresti, dieci feriti. Lo stesso giorno, durante un comizio popolare a Modena, la polizia di Scelba arrestò venti lavoratori. I giornali di allora, anche quelli governativi, ammisero che forse i disordini erano stati “provocati ad arte”. Da chi? Da quel momento e per il lungo quadriennio successivo i tribunali italiani spalancarono le porte a frotte di lavoratori incatenati. Dal 1949 al 1953 i giudici inflissero più anni di galera ai lavoratori di quanti ne avessero mai inflitti, nel ventennio, i tribunali speciali fascisti. Ma fu nel maggio del 1949 che lo scontro si fece più aspro: il 18 di quel mese, infatti, cominciò lo sciopero generale dei braccianti agricoli e, immancabilmente, ogni giorno il titolo d’apertura dei giornali fu dedicato a quel confronto sanguinoso dal quale i lavoratori volevano uscire, come accadde, con una maggiore dignità. Il 3 giugno la tensione si scatenò in tutta la sua violenza nei pressi di Ferrara, a Saletta di Malborghetto, dove un agricoltore, Eden Boari, ex fascista e già proprietario di aziende in Africa, aveva organizzato squadre di crumiri. Alle 17,40 di quel giorno alcune centinaia di scioperanti lo affrontarono, Boari sparò alcuni colpi di rivoltella e uccise il suo ex attendente Guido Mazzoni che aveva tentato di disarmarlo: Boari fu linciato davanti alla porta della sua casa colonica. Il Prefetto di Ferrara ordinò in tutta la provincia il coprifuoco.

“Coppi sbaraglia il campo e conquista la maglia rosa dopo una fuga di duecento chilometri”. Era il 10 giugno, ma la grande impresa di Fausto (che attese Bartali, secondo arrivato, sotto la doccia) non servì a stornare l’attenzione pubblica, com’era accaduto un anno prima, il 14 luglio del 1948, con la vittoria di Bartali al Tour ventiquattro ore dopo l’attentato a Togliatti.

Lo stesso giorno, durante un rastrellamento nelle campagne del bresciano, i carabinieri uccisero il contadino Marziano Girelli. Il 12 giugno, una domenica, a Calderara di Bologna, venne assassinato un altro contadino, Loredano Bizzarri. Malinconicamente e subdolamente il “Giornale d’Italia” scriveva: “Le preconcette avversioni, le ingiuste affermazioni, i propositi “reazionari” gratuitamente attribuiti ai datori di lavoro, rendono improbabile un’intesa”. Nessun accenno agli episodi di violenza, agli omicidi, al clima di terrore instaurato dalla polizia. Scelba, rispondendo in Parlamento a Terracini, concluse il suo discorso con questo interrogativo: “Contro questa intolleranza e contro questi eccessi che cosa può opporsi se non la forza?”. Naturalmente intolleranza ed eccessi erano attribuiti agli scioperanti. Il 18 giugno del ’49 fu un giorno molto caldo in tutta Italia: a Oria (Brindisi) gli scioperanti occuparono il palazzo comunale, la polizia caricò i lavoratori nelle campagne milanesi e incidenti a Locate Triulzi (Milano) e a Senna Lodigiana, dove il sindacalista Virginio Rossetti fu raggiunto e ferito da quattro colpi di pistola sparati da ignoti.

Il “terrorismo di Stato”, come qualcuno lo definì, non si placò nemmeno con l’intesa tra agricoltori e braccianti; la lotta, infatti, si trasferì nelle fabbriche delle grandi città industriali italiane. Mentre le sinistre attaccavano in Parlamento il ministro degli Interni Scelba, accusato di aver lasciato volontariamente libertà al bandito Giuliano, a Modena, il 9 gennaio 1950, avvenne uno degli episodi più tragici di quegli anni. Alle 11,40 gli scioperanti, che protestavano contro i licenziamenti nel gruppo Orsi (Maserati) e la contemporanea assunzione di crumiri, furono caricati dalla Celere davanti alle Fonderie Riunite. Caricarono e spararono sulla folla. Fu una strage, cinque morti, una ventina di feriti. Gli operai uccisi si chiamavano Arturo Malagoli, Arturo Chiappelli, Roberto Rovatti, Nello Garagnani, Angelo Appiani. Mario Scelba a Montecitorio riferì imperturbabile del “tentativo preordinato di occupazioni contemporanee di numerose fabbriche nel capoluogo e nella provincia anche estranee alla vertenza che aveva originato lo sciopero generale”, parlò di “manifestazioni violente contro liberi lavoratori” e, infine, affermò solennemente ancora una volta che “l’uso delle armi da parte della polizia è legittimo”.

La legittimità delle armi fu esercitata qualche giorno dopo dalla Celere, ancora nelle campagne del modenese, contro il contadino Celestino Morini e la mondina Maria Margotti. Martiri che la storia ufficiale del Paese non vorrebbe riconoscere.

## **Salvatore Lo Balbo**

E’ quanto mai opportuna l’iniziativa di oggi poichè ricordare gli eventi e i loro protagonisti è un fatto importante che dobbiamo a quanti nel dopoguerra hanno lottato per un futuro migliore. Il 15 febbraio del ’68 qui a Ferrara si è tenuto il 20° anniversario della Federbraccianti poichè proprio in questa città, nel gennaio del ’48 era stata costituita la Federbraccianti-Cgil e qualcuno ha motivato allora la scelta di questa sede perché a Ferrara “eravamo forti”! Nel 1968 il segretario della Federbraccianti Giuseppe Caleffi nella sua relazione ci ricordava un dato drammatico: in Italia tra gli anni 48-49 e 50, 20.000 braccianti furono arrestati e un centinaio vennero uccisi per motivi politico-sindacali. Il movimento che si era messo in moto, e Andrea Gianfagna lo ha ricordato, era un movimento nazionale. Tantissime riunioni e tantissime decisioni di lotta in tutta l’Italia unita da parole d’ordine comuni. E’ opportuno ricordare che i salari erano profondamente diversi dal Nord al Sud e anche all’interno di queste stesse aree. Insieme ai braccianti c’erano i contadini poveri che, pur avendo un appezzamento di terreno, non riuscivano a sfamare la propria

famiglia e, pertanto andavano a lavorare a giornata come i braccianti.

Milioni e milioni di braccianti e di contadini poveri si mobilitarono perché avevano una coscienza di classe, perché volevano la pace nel mondo, perché volevano il Partito Comunista Italiano e il Partito Socialista Italiano al governo del paese. Si mobilitarono quindi per grandi obiettivi nobili, generali, confederali e politici. Ma assieme a questi obiettivi c'era qualche altra cosa. Sì c'era altro. C'era il lavoro e ad esso si associava un orgoglio di classe che si realizzava anche nella gestione sindacale del collocamento. L'obiettivo del controllo e della gestione del lavoro era quello di mettere in produzione i terreni, per dare alimento agli italiani. Questo movimento ha fatto votare dal Parlamento la legge nazionale sull'imponibile di manodopera. Essa si applicava attraverso proposte sindacali che venivano presentate ai Prefetti ai quali si avanzavano piani di coltivazione in base all'estensione delle aziende e delle tipologie culturali. Questi piani valutavano le relative quantità di giornate di lavoro occorrenti. Oltre al lavoro c'era il contratto di lavoro. Mancava il contratto nazionale e in più di trenta province (dal Nord al Sud) c'era il contratto provinciale. Dopo il lavoro e il contratto, c'erano i diritti individuali e collettivi. C'era il diritto ad essere retribuiti con il salario contrattuale e di avere tutelato il potere d'acquisto tramite il caro pane. Si era inoltre molto attenti ad affrontare le questioni dei diritti previdenziali e assistenziali. Oggi avere l'assistenza sanitaria fornita dallo Stato è un fatto normale. Allora la parola d'ordine era quella di avere la "cassa mutua". Inoltre c'erano gli obiettivi previdenziali (pensioni) e quelli assistenziali (assegni familiari, indennità di disoccupazione, ecc.).

Pertanto il sindacato, la Federbraccianti-Cgil, aveva la grande capacità di coniugare le grandi questioni mondiali e le grandi questioni del paese con le esigenze materiali del lavoratore. Molti di questi obiettivi sono stati conquistati negli anni successivi. Ho fatto questa riflessione perché, come ci insegna la storia, si mettevano assieme gli interessi materiali delle lavoratrici e dei lavoratori con l'interesse generale. La compagna ed il compagno protagonisti di quelle lotte che hanno reso oggi la loro testimonianza, ci hanno chiesto: ma oggi il mondo e il sindacato come sono combinati? Un intervento sosteneva che oggi l'agricoltura è dei contadini e questi sono due milioni. Ma, aggiungo io, oggi l'agricoltura è dei contadini e basta? Come Flai-Cgil non siamo d'accordo. Non si può dire, nel 2009, che l'agricoltura è dei contadini. L'agricoltura è dei braccianti, degli impiegati agricoli, dei contadini, dei padroni e degli agrari. Il non dire, anche oggi, che i braccianti continuano a non esistere è una scelta ben precisa che porta ad escludere dalla ricchezza prodotta il mondo del lavoro dipendente. Chi sono oggi questi braccianti? Negli elenchi anagrafici dell'INPS, le donne e gli uomini che hanno registrate da una giornata a 150 o 200 giornate sono circa 900.000 di cui 180.000 non italiani. Di questi, circa 600.000 hanno diritto alle prestazioni previdenziali.

Oltre ai lavoratori a tempo determinato, ci sono circa 200.000 lavoratori a tempo indeterminato che si aggiungono a questi 900.000. Inoltre nel settore ci sono circa 40.000 impiegati agricoli e altri 70.000 impiegati che lavorano nei magazzini ortofrutticoli. A questi lavoratori si devono aggiungere i lavoratori che sono completamente in nero che, ovviamente, a Ferrara si vedono poco, però nel Centro Sud, sono centinaia di migliaia e con qualsiasi tipo di passaporto. Oggi si racconta cosa erano i braccianti nel '49, vere forze rivoluzionarie o riformiste, mentre nel 2009 si parla solamente dei contadini. Possiamo dire che i lavoratori agricoli hanno avuto un arretramento sociale. Dall'essere stati un punto di

riferimento importante nella storia sono diventati un popolo di più di un milione di cittadini diventati invisibili.

I braccianti, ogni tanto, sono protagonisti della cronaca nera. Negli ultimi anni balzano agli onori dei mass-media o perché c'è qualche omicidio, o perché i braccianti sono accusati di truffare l'INPS. L'altro giorno, in un'assemblea fatta in un magazzino ortofrutticolo, dicevo alle lavoratrici che durante la loro giornata di lavoro vedono passare sotto le loro mani pomodorini, pesche, mele, insalate, ortaggi che sapevo che guadagnano tre euro l'ora e un lavoratore mi ha detto che la loro retribuzione oraria corrisponde ad un chilo di ciliege. Poi questo lavoratore accende il televisore e vede che ci sono centinaia di programmi che parlano dei prodotti che loro manipolano nel magazzino o nei campi e che sono utilizzati per realizzare ottimi piatti gastronomici. Le lavoratrici ed i lavoratori vedono abbinare i prodotti agricoli freschi alla lotta contro il cancro o alla più alta gastronomia e i migliori cuochi ci dicono che il pomodorino o la verdurina di questa o di quella località sono i prodotti perfetti per una cucina perfetta. Ma a coltivare questi prodotti, che hanno un grande valore sociale, un grande valore sanitario ed educativo sono solo i contadini e gli agrari? Sembrerebbe di sì dato che questo popolo di 1.200.000-1.300.000 di lavoratori e di lavoratrici continuano a non essere citati e a vivere come fantasmi. Il motivo è semplice, ed è lo stesso – mi ricollego alla storia – che in qualche modo ha, come dire, prodotto una divisione, secondo me solo immaginaria, fra Nord e Sud d'Italia nel '49. Il nord era per il salario, il sud era per la terra. Al Sud c'era Pio La Torre che guidava migliaia di lavoratori alla conquista della terra, al Nord c'erano altri compagni e compagne che volevano più salario. Questo ci è stato consegnato dalla storia.

La domanda che mi pongo è la seguente: ma è davvero così? Che i braccianti del Nord lottavano per il salario e per il contratto e quelli del Sud invece lottavano solo per la terra? Nelle fasce costiere e nelle aree a coltivazione intensiva del Sud c'erano lotte per il salario, per il collocamento, per l'imponibile, per avere maggiori diritti contrattuali e di legge. Le parole d'ordine tra Nord e Sud erano uniche. Perché oggi la storia ci consegna questa dicotomia? Nel 2009 la raccolta del pomodoro, nel foggiano, non si fa con le macchine. Questo prodotto che allieterà le tavole degli italiani, si raccoglie con 30-40.000 “allegri turisti” che vengono da diverse nazioni del mondo e si mettono lì a lavorare per 15-20 € al giorno per dodici ore al giorno. In Puglia le braccia, sono concorrenti alla macchina, mentre in Emilia la raccolta dello stesso pomodoro è fatta con le macchine e non con le braccia. I proprietari, le aziende, gli agrari, i padroni, i datori di lavoro, chiamiamoli come vogliamo, fanno la scelta, così come la facevano nel '49, (ed è stato ben ricordato dal professor Pepe nella sua introduzione) di non volere accettare che i salari siano la giusta remunerazione di una prestazione sia essa manuale sia intellettuale.

Quello che succede a Foggia nei confronti dell'Emilia si può mutuare con quello che succede per i lavoratori italiani nel confronto con i salari medi dell'Europa a quindici. Come Flai-Cgil dobbiamo sempre avere la capacità di legare il passato con il presente. Nel presente c'è ancora una categoria di proletari, di lavoratori nel settore agricolo che è fatta da lavoratori manuali e da lavoratori intellettuali che oggi sono tra i principali protagonisti di quella parte importante dell'economia italiana che viene chiamata “Made in Italy”, “Dieta Mediterranea” o “Italian Style”. Dobbiamo rilanciare con forza i temi del '49 arricchendoli dei contenuti etici che sono patrimonio della Comunità Europea. Bisogna valorizzare e rafforzare l'etica che deve avere un prodotto e dare al consumatore la certezza di non essere

vittima di una truffa, di non acquistare un prodotto pirata e che su di esso non vi siano ipoteche derivanti dallo sfruttamento selvaggio di altri essere umani e dei lavoratori agricoli in particolare. Mettendo insieme queste tre categorie, consumatore, prodotto e lavoratore, siamo convinti che le voci che non si sono alzate nei mesi scorsi contro i vaucher dovranno farsi sentire. Non è vero che siamo antichi. Antico è lo sfruttamento, anche se esso è ufficializzato con una parola straniera: Vaucher. Con esso si dice al lavoratore agricolo che lui per lo Stato italiano non ha diritti, che lui non esiste. L'anno scorso si è tentato di farlo per la vendemmia, quest'anno ci provano con le lavoratrici donne. Il governo italiano ha detto alle donne che per principio esse sono tutte casalinghe, se vogliono andare a "zappettare l'orticello" di qualcuno possono pure farlo, ma non vanno pagate con una busta paga e non devono avere diritti. In questo contesto tutti noi capiamo quanto sia importante rivalutare il lavoro dipendente in agricoltura e in tutti i settori collegati ad essa e quanto siano importanti momenti di riflessione e di confronto come quelli di oggi che servono.